

Han Kang, *Non dico addio, Adelphi, 2024* (Titolo originale *We do not part*. Traduzione di Lia Iovenitti, Cura editoriale di Milena Zemira Ciccimarra)

“Qualche anno fa, qualcuno mi ha chiesto quale sarebbe stato il tema del mio prossimo libro e ricordo di aver risposto che mi auguravo fosse l’amore. Lo penso ancora. Voglio credere che questo sia un libro sull’amore estremo.”

Questa dichiarazione di Han Kang nel corso di un’intervista aggiunge elementi di incertezza al senso di questo complesso romanzo. “Amore estremo”... Per chi, per che cosa? Per la verità, certamente. È la verità quella cui non si può, non si deve, dire addio.

“Erano trentamila. Anche a Taiwan ne furono massacrati trentamila, e centoventimila a Okinawa... a volte ripenso a quei numeri. E al fatto che erano tutte isole, posti remoti e appartati.”

Un’isola, un luogo remoto e appartato rende molto più facile occultare la verità.

«Qui ne hanno passati per le armi circa tremilacinquecento. Detenuti del carcere di Daegu, membri della Lega Bodo di Daegu e persino altri del Gyeongbuk che erano tenuti in alcuni magazzini vicino alla stazione di polizia di Gyeongsan. Per diversi giorni i camion fecero avanti e indietro dalla miniera. Ci sono testimonianze di abitanti del posto che dicono di aver sentito sparare dall’alba fino a tarda notte. Quando le gallerie furono piene di cadaveri, si spostarono in una valle vicina e continuarono ad ammazzare e seppellire altra gente». (p.214).

Non è una coincidenza che trentamila persone siano state massacrate a Jeju quell’inverno, e altre duecentomila nel resto del paese l’estate successiva. C’era un ordine ben preciso del governo militare americano: bisognava fermare l’avanzata del comunismo, anche a costo di uccidere tutti e trecentomila gli abitanti dell’isola. E quell’ordine aveva trovato i suoi volonterosi esecutori nella Gioventù del Nord-Ovest, l’associazione dei giovani estremisti di destra formata dai transfughi nordcoreani, mossi da un pesante carico di rancore e ostilità. Dopo due settimane di addestramento, erano sbarcati qui con indosso un’uniforme dell’esercito o della polizia. Poi era stato bloccato ogni accesso alla costa e messo il bavaglio alla stampa; la follia di puntare un’arma alla testa di un neonato era stata non solo autorizzata ma premiata, tanto che millecinquecento bambini sotto i dieci anni erano stati uccisi in questo modo; e, prima ancora che il sangue seccasse sulle loro nefandezze, era scoppiata la guerra e lo stesso modello applicato sull’isola era stato ripetuto altrove. Duecentomila persone erano state rastrellate in città e villaggi di tutto il paese, caricate sui camion, imprigionate, fucilate e seppelitte in fosse comuni, e anche in seguito era stato proibito a chiunque di reclamarne o recuperarne le spoglie. Perché la guerra non era finita, c’era stato solo un armistizio. Perché avevamo ancora un nemico oltre il trentottesimo parallelo. Perché nessuno parlava, né le famiglie delle vittime, già bollate, né gli altri che sarebbero stati etichettati come simpatizzanti del nemico se avessero aperto bocca. Sono dovuti passare decenni per poter riesumare quei piccoli teschi con un foro di proiettile e le montagne di biglie – nelle valli, nella miniera, sotto la pista di atterraggio. E ancora oggi ci sono ossa su ossa seppelitte, mischiate tra loro. Quei bambini. Bambini morti in nome di una volontà di sterminio. (pp.248-249)

Ecco la sconvolgente verità che nel corso del romanzo Han Kang ci fa scoprire un po’ per volta. Ciò che in Europa non sappiamo a proposito della Corea è per l’appunto questo tragico passato. Guerra di Corea, guerra fredda, trentottesimo parallelo, divisione tra la prospera Seul e la dittatoriale Pyongyang sono espressioni che fanno riferimento alla storia degli anni Cinquanta del Novecento e si prolungano fino al presente. L’ignoranza non può mai essere giustificata, ma qualche volta si scopre che è stata favorita da una volontà ben precisa di far dimenticare i fatti.

Il massacro della lega di Bodo è stato un massacro e crimine di guerra contro comunisti e sospetti simpatizzanti (molti dei quali erano civili che non avevano alcun legame con il comunismo o i comunisti) avvenuto nell'estate del 1950 durante la guerra di Corea. Il massacro fu erroneamente attribuito ai comunisti. Per quattro decenni il governo

sudcoreano è riuscito a nascondere questo massacro minacciando di torturare o uccidere i sopravvissuti che lo avessero rivelato al pubblico con l'accusa di essere simpatizzanti comunisti. È stato soltanto dopo gli anni novanta, quando sono state trovate molte fosse comuni, che c'è stata la pubblica consapevolezza degli avvenuti massacri. Documenti ufficiali degli Stati Uniti mostrano che agenti americani hanno assistito e fotografato il massacro. Secondo un testimone, a 40 vittime fu rotta la schiena con il calcio del fucile e furono successivamente uccise. Le vittime nei villaggi sul mare vennero legate insieme e gettate in mare per annegare. L'amministratore sudcoreano in pensione Nam Sang-hui ha confessato di aver autorizzato a gettare 200 corpi di vittime in mare, dicendo: "Non c'era tempo per i processi". (Estratto da Wikipedia)

Una delle anziane testimoni che il libro interroga dichiara di non avere mai voluto consumare pesce di mare. Che i corpi di quelle persone fossero diventati pasto per i pesci era una sua disturbante consapevolezza.

Oltre alle fotografie delle fosse comuni, gli archivi nazionali statunitensi hanno reso pubbliche le foto scattate dai soldati statunitensi nei siti di esecuzione, confermando che i militari statunitensi ne erano a conoscenza. A quel tempo, il generale MacArthur aveva descritto le esecuzioni come "problema interno della Corea del Sud", e non era intervenuto. (Estratto da Wikipedia)

Dunque amore per la verità che, nel corso della narrazione, scopriamo essere amore per una relazione: innanzitutto quella tra le due protagoniste. Sì, in questo romanzo di Han Kang le voci narranti sono due: la scrittrice Gyeong-ha e la fotografa-regista In-seon. La loro amicizia è nata nel lavoro e nello studio ed è diventata il progetto di un'installazione che commemora il massacro. Da questo progetto Gyeong-ha si vorrebbe ritirare, ma In-seon la convoca con urgenza nell'ospedale di Seul, dove con sua indicibile sofferenza un'équipe medica cerca di riattaccarle le dita che si è amputata lavorando proprio al progetto che Gyeong-ha vorrebbe abbandonare. Ma l'urgenza è motivata anche da altro: un uccellino è rimasto solo nella casa di montagna di In-seon sull'isola di Jeju. Senza acqua e cibo, morirà. È dunque ispirato dall'amore il viaggio di Gyeong-ha in soccorso dell'uccellino, in condizioni proibitive – di salute e atmosferiche – sotto una nevicata che ha bloccato tutti i mezzi di trasporto.

Ma poi abbiamo amore estremo per un'altra relazione, quella di In-seon con la madre, inizialmente sottovalutata genitrice anziana, silenziosa casalinga, ma poi coraggiosa testimone della violentissima storia dell'isola di Jeju.

Infine domina il libro l'amore per la vita fin dentro la morte che viene continuamente sfiorata. Gli innocenti pappagallini di In-seon che riappaiono viventi nella visione di Gyeong-ha, quasi assiderata e sull'orlo dell'inedia nella scoperta di documenti che sono, anche per noi che leggiamo, una scioccante scoperta. Amore estremo per la vita, anche nella sua essenza di dolore e resistenza, di difficile presa di coscienza, di determinazione a non dire addio, a non consegnare all'oblio le tragiche realtà della storia. Il fiammifero che si consuma tra le dita di Gyeong-ha è una luce appena percettibile, ma è la luce a cui non si può dire addio.

Ferdinanda Vigliani